



Jonathan Tel

## L'ALFABETO DI FREUD

Sartorio, 142 pp., euro 13,50

**E**ccolo, è lui. Non occorrono presentazioni per identificare l'uomo che, senza rumore né clamore, si è appena trasferito a Maresfield Gardens, periferia nord di Londra, una mattina di fine estate del 1939. Chiunque lo riconoscerebbe alla prima occhiata. Avvolto in un abito di taglio continentale, grigio lavanda, ornato di un cappello di feltro grigio seppia, orlato il volto di una barba grigia e grigio anche sotto la barba perché il sigaro che stringe tra le labbra – immortalato, come gli occhiali che ha sul naso, nei portrait e nei cliché – gli ha lasciato sulla pelle una traccia color cenere più indelebile del fumo, non può essere che “il Doktor”. La “k” fuori luogo in Inghilterra ne suggerisce la provenienza. L'articolo determinativo ne tradisce l'antonomasia. L'ostinazione dell'anonimato in cui l'americano Jonathan Tel lo tiene dall'inizio alla fine del romanzo – intitolato però, a scanso di equivoci, a “L'alfabeto di Freud” – ne denuncia il taciuto malessere di psicanalista “irrimediabilmente barbuto, innaturalmente straniero, associato a un'epoca remota”. Sta male nella City il dottor Freud. Non (solo) perché il cancro lo sta divorando o perché il conflitto sta dilagando al di là della Vienna nazista annessa al Reich da cui è appena fuggito. Né perché, esule e forestiero, “non avrà nessun'altra casa, nessun'altra città, nessun altro mondo per finire i suoi giorni”. Il fatto è che gli mancano le parole. “Malgrado conosca bene svariate lingue europee e abbia letto Shakespeare in lingua originale, capisce e parla un inglese da frasario”. (Alessandra Iadicicco)